

UN'INCHIESTA INTERNAZIONALE SUL NAZIONALISMO

Maurice Vaussard, nome caro a molti cattolici italiani che hanno avuto il piacere di conoscerlo personalmente o attraverso i saggi interessanti dedicati a far conoscere «l'intelligence catholique» italiana in Francia, ha condotto durante tutto il 1923 sulla bella rivista *Les Lettres* una inchiesta sul nazionalismo, chiedendo il parere alle maggiori personalità cattoliche del mondo. Nei fascicoli del dicembre 1923 e del febbraio 1924 il Vaussard, riassumendo le risposte in una diffusa conclusione, non si nasconde che i risultati ottenuti non corrisposero interamente alle speranze e ai desideri. Su 160 interrogati, risposero solamente 62, cioè $\frac{2}{5}$ circa; un buon quinto s'è espressamente rifiutato per ragioni di salute, d'occupazione o di esigenze professionali di uomini di governo o di diplomatici; gli altri due quinti non si fecero vivi. Particolarmente rappresentate furono la Svizzera, la Polonia e il Belgio; un'unica voce giunse dagli Stati Uniti, dalla Spagna, dall'Irlanda e dalla Jugoslavia; silenzio completo dall'Olanda, dalla Cecoslovacchia e dall'America del Sud. L'Italia figurò con parecchi nomi, come l'on. Meda, Mons. Bianchi Cagliosi, Don Luigi Sturzo, ma la grande maggioranza fu di francesi.

Il Vaussard, iniziando l'inchiesta, non s'era nascosta la difficoltà fondamentale che poteva venire dall'incerto significato e dalla indefinita accezione della parola «nazionalismo» così semplicemente formulata e aveva messo senz'altro nella circolare di annuncio la formula dell'abate belga Van den Hout. «Il nazionalismo sarà la prossima eresia condannata», per dare all'inchiesta un orientamento preciso con un'equazione che val meglio di una spiegazione, mettendo subito in rilievo l'aspetto dottrinale, teorico, astratto del problema, piuttosto che le sue manifestazioni.

Non è qui possibile fare un esame dettagliato delle singole risposte, fatto già con sobrietà ed acutezza dal Vaussard stesso nelle sue conclusioni, quantunque tutte abbiano un loro particolare interesse. E preferisco investire l'inchiesta nella sua totalità, nel suo valore come documentazione di opinioni, perchè — conviene dirlo subito — mi pare che il vero e unico risultato sia stato quello di dimostrare l'impostazione non felice del problema. Maurice Vaussard è troppo intelligente per dare a queste parole un significato di biasimo o di rimprovero; il suo sforzo per chiarificare una posizione di idee che, per quanto strettamente mantenute sul terreno politico, hanno un addentellato necessario con la filosofia e con la religione, è tale da meritargli la simpatia, qualunque sia stato il risultato.

Il Vaussard, precisamente con la definizione di «nazionalismo-eresia», ha sottratto l'indagine al campo storico per rinchiuderlo in quello

teologico-morale, dove la condanna del nazionalismo, come concezione etica massima e autonoma della nazione, come sostanza etica, direbbe il Gentile, è ormai pacifica, formulata non del tutto implicitamente nel Sillabo e più apertamente nell'enciclica *Ubi arcano Dei*; non più suscettibile quindi, da parte dei cattolici, di discussione, o tanto peggio, di dissenso. In linea di principio sul nazionalismo — eresia c'è un accordo perfetto che rende inutile ogni ricerca e ogni inchiesta.

Le divergenze incominciano nel campo storico, quando cioè si tratta di individuare nella vita dei partiti, dei popoli, delle nazioni il veleno dell'errore condannato ed è strano che il Vaussard non si sia accorto come, mentre i teologi e i filosofi, ai quali va con onore aggiunto il nostro Meda, furono tutti d'accordo nel denunciare il fondamento materialista della dottrina del nazionalismo, fino a negarle ogni carattere spiritualista (Giulio Szeffü), e a dichiararla l'antitesi formale del cattolicesimo, d'un inumanità spietata (M. Blondel), gli altri colsero la palla al balzo, per far rientrare dalla finestra gli aspetti storici cacciati dalla porta e, abbandonando la definizione della circolare, finirono per sentenziare che il nazionalismo è un'eresia... in casa altrui. Così il principe Ghika, dimenticandò probabilmente che Treitschke aveva attinto molto al De Maistre, ci avverte che il nazionalismo «le seul passible a priori des foudres de l'Eglise», è quello tedesco; il P. Cathrein trova invece il nazionalismo in Italia dove è stata creata, secondo lui, un'Austria irredenta che porta in sé i germi di nuova guerra; il Vaussard poi, nelle conclusioni, rincalza l'accusa contro l'Italia in due pagine che mi duole di dover definire veramente brutali; Mons. Lutoslawski, pensando da buon polacco alle nazionalità allogene del suo paese dichiara che «vi sono delle razze troppo giovani o troppo numerose per poter prudentemente ambire all'indipendenza nazionale o all'autonomia statale». E il professore Zoltowski, polacco anche lui, naturalmente approva. Qualcuno è stato anche più esplicito. Il P. Von Galen, austriaco, ha approfittato per protestare contro lo smembramento, definito da lui artificiale ed arbitrario, della monarchia ausburgica; per le mutilazioni sofferte dall'Ungheria protestò lo Szeffü, e a tutt'e due René Johannet, che non ha dimenticato il «caro Sisto», diede pienamente ragione, appoggiandovi un pizzico di cifre statistiche *pour la bonne bouche*. Il P. Martindale, inglese, dichiara solennemente: «Il existe depuis quelque temps en Europe une nation (leggi Cecoslovacchia) qu'on a créée simplement pour éviter que deux autres nations (leggi Germania e Austria) ne se touchent. Sa raison d'être est donc négative. Elle est une afin que quelque chose ne soit pas: cette nation ne saurait durer». Il signor Zdziechowski, che sta a Vilna, sulle soglie dell'impero bolscevico e sotto la minaccia continua dell'esercito rosso, vorrebbe nientemeno una crociata contro la Russia. «Le simple bon sens, egli scrive, exigerait un effort fraternel des nations, une croisade contre le principe satanique personnifié dans le bolchevisme: Allemands, Hongrois, Polonais, seraient appelés a former un nouvel *antemurale Christianitatis* contre l'offensive de l'ennemi de la chrétienté. Mais nous voyons la Hongrie sacrifiée aux convotives de ses voisins et privée d'une frontière commune avec la Pologne — et la Pologne privée, en conséquence, d'un secours indispensable au cas d'une nouvelle invasion barbare».

E gli esempi di questo genere si potrebbero moltiplicare.

Eppure, in fondo, non era difficile prevedere che questa contraddittorietà di risposte doveva essere inevitabile. Non solo, ma appunto soltanto su questa base realistica di diversi punti di vista talora opposti, era possibile dedurre una sintesi superiore. Perchè se il nazionalismo come dottrina, quale si è venuto svolgendo dal *Defensor pacis* di Marsilio, attraverso il Machiavelli, la dottrina di Hobbes, fino agli errori moderni d'una filosofia che è completamente staccata dalla tradizione cristiana, è abbastanza facilmente individuabile e definibile e inconfondibilmente distinto dal concetto cristiano di patriottismo, esso assume aspetti e fisionomie diverse a seconda del popolo o dello Stato in cui si acclimata, adattandosi alle speciali condizioni delle razze e dell'ambiente, alle peculiari circostanze di origine e di sviluppo; così che vi sono tanti nazionalismi (poi che la supervalutazione delle aspirazioni e dei bisogni nazionali è ormai un errore comune a tutti gli Stati) quanti sono gli Stati del mondo. Ora questo era il terreno buono da saggiare, mettendo in luce gli aspetti proteiformi di questo errore che ha origini tanto lontane e radici tanto profonde.

Il Vaussard — bisogna riconoscerlo — s'era messo sulla via giusta con la seconda parte del suo questionario, nella quale domandava: a) quali fossero le ripercussioni del nazionalismo nei diversi paesi; b) come il nazionalismo è ivi veduto (*comment il y est particulièrement envisagé*); ma quest'ultima frase che, indubbiamente sostanziale, avrebbe potuto costituire l'unica domanda di tutta l'inchiesta, era andata a finire in un angolo seppellita sotto le precedenti e più generiche questioni, e non ebbe quindi gli onori che si meritava.

Il nazionalismo, una volta esaminato il suo aspetto dottrinale alla luce dei principii morali e religiosi del cattolicesimo, non può essere studiato che nel suo aspetto concreto e storico di realtà e di azione. Qui esso non è più una dottrina, è un problema che necessariamente si collega ai mille e mille altri problemi particolari di ciascun popolo e in un'inchiesta internazionale del genere bisognava decidersi o a studiarne soltanto l'aspetto teorico, interrogando unicamente teologi e filosofi, nella sicurezza di avere l'unanimità una volta che ci si era intesi sulla parola nazionalismo, mettendogli a fianco la denominazione di eresia, o a scrutarne soltanto l'aspetto storico, presupponendo come risolto il problema dottrinale, e allora non bisognava escludere di proposito nessuno, nemmeno, come ha fatto il Vaussard, l'irlandese De Valera, nè gli autonomisti cattolici catalani, nè i separatisti slovacchi; perchè soltanto dalla *concordia discors* di tutti gli elementi possibili, poteva nascere a conferma della condanna del nazionalismo-eresia, la figurazione storica di esso, ottenuta con la selezione delle superstrutture specifiche e contingenti di ciascun popolo, e con la messa a nudo del filone centrale e comune di tutti i nazionalismi particolari, facendo magari vedere come l'eresia nazionalista abbia praticamente preso nelle sue spire ingannevoli anche molti di coloro che tuttavia non possono e non vogliono accettarla come dottrina.

E allora si avrebbe potuto parlare un po' diffusamente, per esempio, della Ruhr e del Palatinato...

PIO BONDIOLI